

ARCHEOLOGIA, ARCHEOMETRIA E RESTAURO (DEL LEGNO). ALCUNE RIFLESSIONI

Andrea Camilli

Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana - CNAP, Pisa

Mercoledì 5 Dicembre
2007
1° Intervento

1. Archeologia “pragmatica” e “pluriverso”. Una evoluzione?

A conclusione del processo di rinnovamento che a partire dal dopoguerra ha attraversato le discipline antichistiche, nel corso degli anni '80 il mondo archeologico¹ fu attraversato da una serie di discussioni metodologiche legate alla scelta tra l'approccio “processualista”² e quello “post-processualista”³, con interventi che, seppure con esiti finali non sempre condivisibili, hanno avuto un ruolo fondamentale nella rottura con il passato. Una famosissima vignetta di Johnson mostra come, in questo caso, gli archeologi “classici” abbiano attraversato la crisi sostanzialmente inalterati, quasi ignari, seppure anche essi guadagnarono del processo innovativo, navigando nel neopragmatismo degli anni '90 e del nuovo millennio con una disciplina non più sussidiaria, ma concorrente e correlata alle discipline storiche tradizionali, dietro la bandiera della *cultura materiale*⁴, e sostanzialmente autonoma. Non si può che essere d'accordo con chi definisce questa “terza via” un “difficile equilibrismo”⁵; la generale disattenzione per il conflitto tra materialismo ed idealismo, e soprattutto per le basi teoriche e filosofiche della questione (più che altro ritenuta dai più un noioso rumore di fondo), unita con la pedissequa e talvolta casuale adozione di approcci diversi, ha infatti avuto effetti tutt'altro che felici. La separazione tra le discipline, se negli ambiti delle specializzazioni legate alle età più antiche dell'uomo ha portato al superamento di vincoli e cronologie decisamente desolanti, nel mondo degli studi dell'antichità “storica” ha prodotto una profonda frammentazione delle conoscenze, che hanno seguito evoluzioni (neanche troppo) parallele, ma con passi e ritmi diversi, linguaggi tecnici spesso non compatibili, addirittura sistemi cronologici non coincidenti né correlati. Il pragmatismo metodologico ha in sostanza imperversato negli ambiti di ricerca (più che delle dottrine o scuole vere e proprie), che mancano sostanzialmente di basi filosofiche solide, tali da generare un metodo univoco (o del quale almeno si discuta), dove la pedissequa accettazione di metodi e assunti (come alcuni tipi di documentazione sugli scavi) diviene più un rituale religioso che lo strumento di un linguaggio comune condiviso.

2. Archologia e diagnostica. Un caso analogo

Questo scollamento tra le discipline archeologiche, e tra loro e la capacità di “fare storia”, presenta molti aspetti in comune con lo scollamento tra discipline archeologiche e scienze esatte applicate (la cosiddetta *archeometria*), sia nell'ambito della diagnostica che in quello della conservazione. Ciò non può semplicemente ricondursi agli effetti di una rottura quasi trentennale tra lo scientismo estremo e l'approccio tradizionale dell'archeologia e dalla storia dell'arte classica pre-bandinelliana.

Se all'inizio degli anni '80 Renfrew⁶, nell'adottare seppure con riserve un approccio personale avvertiva di “non gettare il bambino con l'acqua sporca” da cui è urgente invece separarsi (ma anche di fare in modo che l'attenzione per i metodi non prevarichi quella per i risultati), alla fine dello stesso decennio, manuali di restauro di ampia diffusione riportavano ancora frasi come la seguente:

...è questo un equivoco di fondo di chi, avendo scambiato il ruolo di custode con quello di proprietario [leggi: i funzionari di Soprintendenza], tende a collocare la competenza tecnica e scientifica in subordine rispetto a quella storico-artistica, ed a sfruttare le cosiddette caratteristiche di “esattezza” della scienza (equivocando tra l'altro anche sul significato del termine) per esigenze che nulla hanno a che vedere con le esigenze del restauro e della conservazione...⁷.

Al di là delle necessarie, anche se non sempre meditate, affermazioni di principio di scuole e categorie che cercano di ritagliare un proprio spazio vitale, è necessario fare una riflessione

anche sull'autoreferenziazione della metodologia archeologica "corrente". Questa ha portato, ad esempio, le indagini analitiche a pura appendice delle tradizionali pubblicazioni archeologiche⁸; la cooperazione interdisciplinare tra scienze esatte e discipline storiche non è, infatti, astratta come potrebbe sembrare; ma ad una conoscenza da un lato sempre troppo limitata riguardo le possibilità della fisica e della chimica, corrisponde purtroppo dall'altro versante una sempre maggiore incomprensione sulle istanze e sulle domande degli archeologi, degli storici dell'arte e, in ultima analisi, degli storici.

Riviste specialistiche, convegni di nicchia, linee di comunicazione privilegiate, stanno gradualmente trasformando l'archeometria in una scienza autonoma, autoriferita, che misura beni (quelli archeologici) che, in ultima istanza, vengono definiti tali da altre professionalità, le quali, a loro volta, nella impossibilità di ottenere risposte a domande non capite (o, più spesso, non formulate), regrediscono sempre più verso i più rassicuranti metodi "tradizionali", perdendo le sudate conquiste di un tempo.

3. Archeologia e conservazione. Ecco il problema

La situazione è ancora più evidente nel campo del restauro archeologico. E' evidente che, almeno in Italia, il restauro non può ideologicamente sottrarsi alla concezione estetizzante che lo ha caratterizzato, nelle parole di Cesare Brandi, per il quale

...S'intende genericamente per restauro qualsiasi intervento volto a rimettere in efficienza un prodotto dell'attività umana...⁹.

e che, comunque,

...si rivolge in primo luogo alla consistenza materiale in cui si manifesta l'immagine... dato che ...si restaura solo la materia dell'opera d'arte...¹⁰.

La dottrina brandiana fu ovviamente elaborata in relazione alle opere d'arte, ben prima che si giungesse all'elaborazione di un concetto di manufatto strettamente legato alla cultura materiale. Ciononostante il concetto rilevante che ne deriva è quello di una netta prevalenza dell'intervento sulla struttura, sulla materia del bene, nell'ambito della quale

...la teoria del restauro non si evolve, ma evolveranno i mezzi fisici per metterla in atto...¹¹.

In realtà la teoria del restauro si è evoluta consistentemente, ma alla brandiana contrapposizione tra *Istanza Storica* (tendenza alla cancellazione delle tracce del tempo) e *Istanza Estetica* (possibilità di cancellare i segni in conflitto con le valenze estetiche)¹² si è gradatamente sostituita, foriera di nuove schizofrenie conservative e progettuali, la contrapposizione tra *Istanza Archeologica* (intesa come prevalenza del valore documentale che l'archeologo -e solo lui- può riconoscere nel bene), e *Istanza Materica* (che predilige la prevalenza della materia, misurabile ed analizzabile, e quindi tangibile, come oggetto da privilegiare nella conservazione, sulla stessa forma).

Del resto il dibattito metodologico in corso, in particolare quello (da approfondire in altra occasione) tra conservazione preventiva, curativa e restauro, ha avuto effetti diversi nella formazione dei professionisti. Così nelle aree di ambito anglosassone troviamo la figura del *conservatore* in possesso (apparentemente) delle principali competenze, cui si contrappone la tradizionale tripartizione cui siamo abituati, nella quale interagiscono storico dell'arte/archeologo, tecnico restauratore ed esperto scientifico.

Questa struttura delle competenze tuttavia, se nella specificità dei ruoli sembrerebbe la soluzione ottimale, possiede una fondamentale pecca, che si può collocare nella *catena delle responsabilità*.

La figura dell'esperto scientifico è infatti molto scarsamente rappresentata nell'Amministrazione (La SBAT è una fortunata eccezione in questo caso, annoverando tra i suoi ruoli un funzionario chimico e un geologo) e di fatto la responsabilità del trattamento (o della scelta dello stesso) alla fine grava interamente sul funzionario responsabile (storico dell'arte o archeologo che sia) che si trova, senza un percorso formativo o integrativo specifico,

ad assumere progressivamente le funzioni del *conservator* di matrice anglosassone. A tutto ciò si somma il fatto che lo scollamento metodologico cui in precedenza si accennava, ha sostanzialmente privato gli archeologi del supporto conoscitivo alle scelte, che tuttavia in ultima analisi a loro competono (in quanto *custodi*) del bene, portandoli necessariamente ad abdicare alle loro responsabilità in favore dei tecnici.

Giungiamo quindi al singolare paradosso che *coloro i quali sono demandati a riconoscere l'essenza di bene culturale di un oggetto non sono spesso in grado di finalizzare le scelte tecniche operate sulla conservazione dello stesso* (dal chimico, dal fisico, dal restauratore), e quindi sostanzialmente subiscono i risultati del progetto di conservazione stesso. Quest'ultimo a sua volta riconsegna beni il cui stesso studio e la futura manutenzione sono fortemente condizionati da scelte, sicuramente valide, ma non coscientemente condivise e, talvolta, frettolosamente imposte come necessarie. Se poi, come spesso accade, le necessità di conservazione nella esposizione dell'oggetto devono essere mediate dal progettista museale (in genere un architetto), la complessità del quadro operativo sembra evidente.

4. Un caso pratico

Queste considerazioni, anche un po' *parolibere*, nascono ovviamente da una esperienza contingente e personale: quella di un archeologo che si è trovato ad affrontare il problema della conservazione di numerosi reperti, di considerevole rilevanza, da inserire in un appositamente progettato museo di grandi dimensioni, in questo caso il futuro *Museo delle Navi di Pisa*.

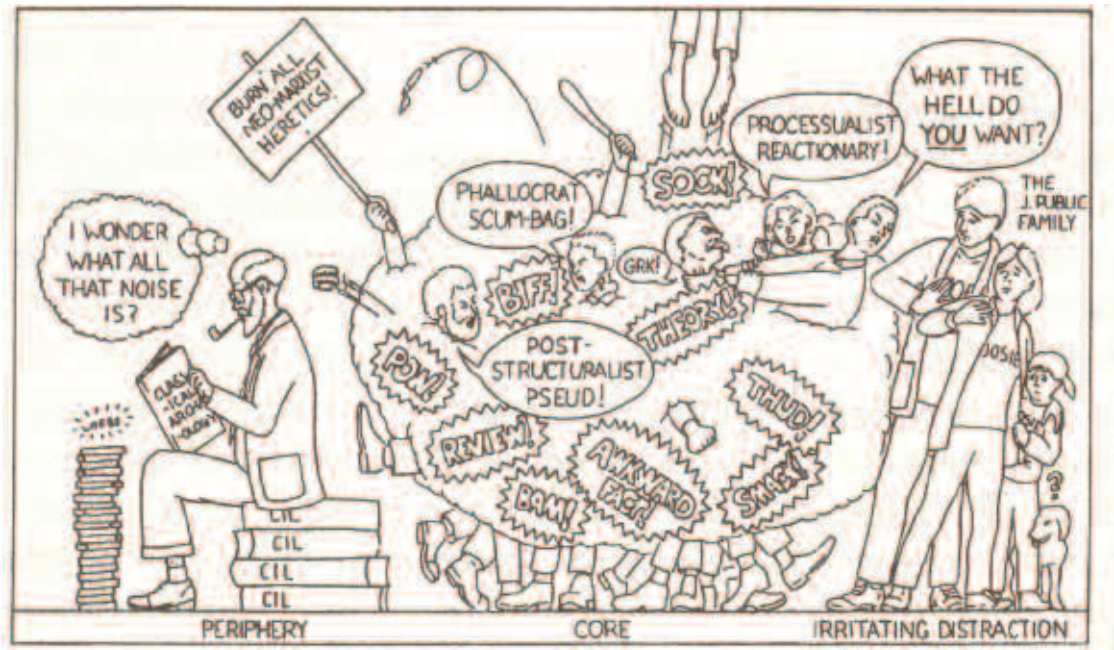
Nella grande maggioranza dei casi, per quanto è stato possibile verificare con situazioni similari (analoghe non ce ne sono) è che il restauro dei grandi oggetti deve essere progettato tenendo conto dell'ambiente museale di destinazione. Nello specifico caso pisano la scelta era già stata compiuta¹³. La scelta obbligata dell'ambiente presupponeva una valutazione adeguata del trattamento e quindi la necessità di affrontare il falso mito della *reversibilità*. L'ampio panorama scientifico ha comunque dimostrato – e questo convegno ne è evidente esempio – che siamo ben lungi dall'identificare il metodo di restauro, l'adozione a modelli assoluti ed univoci non può più considerarsi valida¹⁴.

Altro fattore di cui si deve necessariamente tenere conto è (specie di questi tempi) la valutazione dei costi. Questi infatti non comprendono il semplice trattamento e la stabilizzazione del bene, ma anche e soprattutto il suo mantenimento ed il suo ritorno in termini di utenza esterna (la *musealizzazione*), e i costi che questo comporta sia in termini di mantenimento, di funzionamento degli impianti, della inevitabile necessità di identificare eventuali correttivi successivi alla *musealizzazione*¹⁵. Tenendo ben presenti queste premesse si dovrà quindi affrontare la scelta del metodo di trattamento. E qui cominciano i problemi, perchè di fatto, allo stato attuale degli studi, non ci si trova ancora di fronte a risposte definitive. Anzitutto il metodo di intervento deve essere collaudato, a basso rischio e compatibile con la materia (a meno di non rischiare effetti impreveduti come nel caso del Vasa¹⁶). Inoltre la scelta del trattamento di conservazione deve, come per le opere d'arte, essere filtrata attraverso *un processo decisionale che investe solo e soltanto l'esperto della materia*. Come infatti determinate scelte di restauro di opere d'arte devono essere studiate e concordate con lo storico dell'arte, in modo da non provocare clamorosi errori, discussioni e soprattutto danni al bene, così, nel campo dei reperti archeologici, la valutazione della brandiana *funzionalità da ripristinare* spetta senza dubbio all'archeologo, anche se quest'ultimo spesso vi rinuncia di buon grado.

Prendiamo ad esempio un caso limite: il relitto dell'Alkedo, esemplare unico di nave a remi conservata di età augustea¹⁷. L'imbarcazione è impregnata di solfuri e ossidi di ferro, che rendono quantomeno rischiosa l'applicazione del glicole polietilenico, almeno nelle modalità di consolidata sperimentazione. Qual'è la soluzione? Affrontare un restauro sperimentale su un relitto di questa importanza? Oppure fare delle scelte che privilegino, anche con tecniche dichiaratamente irreversibili, la conservazione della forma – principale patrimonio del bene – sulla materia? La scelta, per quanto impegnativa, spetta ovviamente a chi può valutare l'importanza del pezzo dal punto di vista della sua natura, cioè l'archeologo.

A tutto questo si devono aggiungere fattori esterni che, realisticamente parlando, hanno la loro rilevanza. Trattamenti e scelte vanno calibrate alle disponibilità economiche, ma soprattutto alle tempistiche di impegno e spesa dello Stato, e alla loro aderenza alle normative su lavori e appalti. La normativa sui lavori pubblici¹⁸, e le procedure di impegno e spesa nel pubblico¹⁹, hanno posto pesanti ipoteche sulla realizzazione delle opere di restauro con forte componente sperimentale, privilegiando naturalmente il fattore economico su quello tecnico. Gli stessi finanziamenti sono del resto sottoposti a necessità che difficilmente comprendono la tempistica

della ricerca. A questo punto del percorso si impongono delle scelte che, nei casi specifici, non possono protrarre più di tanto la sperimentazione. Il problema, eminentemente pratico, continua ovviamente ad essere irrisolto. Le soluzioni adottate e le scelte operate infatti non rientrano nel tema qui affrontato, e specie in questa sede sono state ben più attentamente affrontate. Ma di certo siamo ben lungi dall'aver ottenuto un metodo, una procedura, un reale *standard* operativo che deve trarre origine anziché da commissioni prevalentemente tecniche²⁰, dalla revisione dell'interazione tra archeologo e metodologie applicate, nel segno di una reale interdisciplinarietà e condivisione della conoscenza.



Bibliografia

- AA.VV. 2006: AA.VV., *International evaluation of the Preserve The Wasa Project*, Stockholm 2006
- ACCARDO, VIGLIANO 1988: G. Accardo, G. Vigliano, *Strumenti e materiali del restauro*, Roma 1988
- BINFORD 1962: L.Binford, *Archaeology as Anthropology*, in *American Antiquity* 28.2, 1962, pp. 217-225
- BINFORD 1989: L.Binford, *Preistoria dell'Uomo. La nuova Archeologia*, Milano 1989
- BRANDI 1950: C. Brandi, *Il fondamento teorico del restauro*, in *Bollettino dell'Istituto Centrale del Restauro* 1, 1950, pp. 5-12
- BRANDI 1963: C. Brandi, s.v. "Restauro", in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Vol XI, Venezia-Roma 1963, cc. 322-332
- BRANDI 1996: C. Brandi, *Perché il capolavoro sia eterno non sia eterno il ritocco*, in *Corriere della Sera*, 6.04.1983, nell'inserito (riedito con il titolo Indagini e reversibilità del restauro, in Cordaro M. (a cura di), *Cesare Brandi. Il Restauro. Teoria e Pratica 1939-1986*, Roma 1996, pp. 293-295
- CAMILLI, SETARI 2005: A. Camilli, E. Setari, (a cura di), *Le Navi Antiche di Pisa. Guida Archeologica*, Milano 2005
- CAMILLI, SETARI, DE LAURENZI 2006: A. Camilli, E. Setari, A. De Laurenzi, (a cura di), *Pisa. Un Viaggio nel Mare dell'Antichità*, Milano 2006
- CAMILLI, SETARI, DE LAURENZI, REMOTTI 2006: A. Camilli, E. Setari, A. De Laurenzi, E. Remotti, (a cura di), *Alkedo, Navi merci e commerci nella Pisa romana*, Pontedera 2006
- CARANDINI 1979: A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale. Lavori senza gloria nell'antichità*, Roma-Bari 1979
- CLARKE 1998: D.L. Clarke, *Archeologia Analitica*, Milano 1998
- FEYERABEND 1984: P.K. Feyerabend, *Scienza come arte*, Bari 1984
- GIANNICCHEDDA 2002: E. Giannichedda, *Archeologia Teorica*, Roma 2002
- GUIDI 2000: A. Guidi, *La storia dell'Archeologia Italiana nel contesto europeo*, in *Terrenato 2000*, pp. 23-37
- HARRIS 1971: M. Harris, *L'evoluzione del pensiero antropologico. Una storia della teoria della cultura*, Bologna 1971
- HODDER 1982: I. Hodder, *Symbols in action. Ethnoarchaeological studies of material culture*, Cambridge 1982
- HODDER 1992: I. Hodder, *Leggere il passato. Tendenze attuali dell'Archeologia*, Torino 1992
- LEVI-STRAUSS 1965: C. Levi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Milano 1965
- RENFREW 1980: C. Renfrew, *The great tradition versus the great divide: Archaeology as Anthropology*, in *American*

Note

1 Prevalentemente quello anglosassone, anche se in Italia se ne ebbero tardivi ma significativi echi. Sullo scarso effetto immediato della New Archaeology in Italia cfr. GUIDI 2000

2 Introdotta da L. BINFORD (1962) e più realisticamente rivista dallo stesso fondatore nel 1989 (BINFORD 1989), e che in sostanza prevedeva un approccio interpretativo, antropologico e scientifico contro il tradizionale metodo descrittivo e storico. Ne furono dirette derivazioni una serie di “leggi” comportamentali rigide e alcune sottodiscipline, quali l’etnoarcheologia (studio archeologico di società e contesti viventi per comprendere le tracce antiche) e l’archeologia sperimentale (il procedere a scopo di studio alla replica di procedimenti antichi), l’archeologia dei sistemi e dei modelli, e le correnti più radicali di archeologia analitica (CLARKE 1998, dove la cultura è vista come entità politetica), la Behavioural Archaeology (SCHIFFER 1995, incentrata sullo studio sugli esiti materiali dei comportamenti), e il Materialismo Culturale (Harris 1971, incentrata sull’aspetto tecnologico, tecnico e funzionale)

3 Volta a recuperare la visione simbolica e sociale dell’evidenza, per non separare il materiale dall’ideale, svincolandosi dalle rigide “leggi” processuali per interpretare anche i comportamenti non altrimenti spiegabili. Ne è il capostipite Ian HODDER (1982; 1992) che ha il principale merito di aver recuperato l’archeologia all’ambito delle scienze sociali (mentre per i processualisti era necessariamente una scienza naturale). Anche il post-processualismo, specie sotto l’influsso di filosofi polemisti recentemente riportati in auge (FEYERABEND 1984) ha vissuto e vive, specie in ambito anglosassone, i suoi momenti di follia giacobina, che hanno portato ad aberrazioni veterofemministe e “sinistresi” come alcune manifestazioni della gender archaeology. Nell’ambito delle teorizzazioni post-processuali si può anche includere l’illuminata e mediata posizione dello strutturalismo di LEVI-STRAUSS (1965)

4 Il più noto contributo italiano alla discussione in CARANDINI 1979

5 GIANNICHEDDA 2002, p. 7

6 RENFREW 1980

7 ACCARDO, VIGLIANO 1988, p. 5

8 Ciò è anche dovuto alla incapacità della archeologia di configurarsi come un lavoro di equipe e quindi alla sostanziale inapplicabilità delle convenzioni internazionali sugli autori dei contributi. Chi si occupa di scienze “esatte” necessita di contributi evidenti e definiti, valutabili nell’ambito dell’impact factor, e configurati con i canoni delle discipline di provenienza. Gli stessi contributi, proprio in quanto redatti con un linguaggio tecnico proprio della disciplina afferente, vengono in genere relegati dall’archeologo che guida la ricerca, in appendice alle pubblicazioni, dopo (nei casi migliori), averne spigolato quanto se ne riteneva utile ai suoi fini

9 La definizione, già impostata in BRANDI 1950, p. 5, trova la sua definitiva redazione in BRANDI 1963, c. 322

10 BRANDI 1962, c. 323

11 BRANDI 1983

12 BRANDI 1962, cc. 329-330

13 Motivazioni tecniche e politiche destinavano, indipendentemente dalla loro idoneità ambientale (allora ancora da verificare), gli Arsenali Medicei di Pisa come futura sede museale

14 La scelta della realizzazione del Centro di Restauro del Legno Bagnato nasce proprio dalla necessità di sperimentare ed identificare le tecniche più idonee finalizzate al Museo delle Navi

15 Non essendo di fatto valutabile in modo attendibile l’effetto di molti visitatori a breve distanza da una nave

16 Sui problemi conservativi del Wasa, dovuti alla reazione di solfuri e ossidi di ferro con il glicole polietilenico utilizzato per il trattamento, cfr. AA.VV. 2006, ed in generale quanto costantemente aggiornato sul sito www.vasamuseet.se

17 Oltre a quanto riportato negli stessi numeri di questa rivista, cfr. CAMILLI, SETARI 2005; CAMILLI, SETARI, DE LAURENZI 2006; CAMILLI, SETARI, DE LAURENZI, REMOTTI 2006

18 Cfr. il Testo Unico sugli Appalti (D.Lgs. 163/2006), con le modifiche del D.Lgs. 113/2007; nonché le norme regolamentari di attuazione: il DPR 554/1999, il capitolato generale d’appalto, il regolamento Bargone, il decreto sull’incentivazione della progettazione interna ecc

19 La riforma del Ministero in corso sta progressivamente spostando il ruolo di stazione appaltante alle Direzioni Regionali, di fatto demandando la soluzione degli innumerevoli problemi pratici alla buona volontà di funzionari e dirigenti, e (almeno per il momento) allungando e complicando considerevolmente le procedure di impegno

20 Il riferimento alle commissioni Uni-Normal (www.uni.com) è tutt’altro che casuale